



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 7

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
sul femminicidio, nonché su ogni forma di  
violenza di genere**

AUDIZIONE DELLA PRESIDENTE DELL'ORDINE  
DEI GIORNALISTI DEL LAZIO, PAOLA SPADARI E DELLA  
PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE GIULIA – GIORNALISTE,  
SILVIA GARAMBOIS

10<sup>a</sup> seduta: giovedì 13 giugno 2019

Presidenza della Vice Presidente LEONE,  
indi della Presidente VALENTE

**I N D I C E****Audizione della Presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, Paola Spadari,  
e della Presidente dell'Associazione GiULiA – giornaliste, Silvia Garambois**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 7, 13 e <i>passim</i>	SPADARI . . . . .	Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i>
MAIORINO (M5S) . . . . .	7, 8	GARAMBOIS . . . . .	8, 14, 15 e <i>passim</i>
DE LUCIA (M5S) . . . . .	16		

*Interviene la Presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, Paola Spadari, e la Presidente dell'Associazione GiULiA – giornaliste, Silvia Garambois.*

*I lavori hanno inizio alle ore 9,10.*

#### *SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che le audite e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Ai sensi del Regolamento interno, preciso che sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione della Presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, Paola Spadari, e della Presidente dell'Associazione GiULiA – giornaliste, Silvia Garambois**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della Presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, Paola Spadari, e della Presidente dell'Associazione GiULiA – giornaliste, Silvia Garambois.

*SPADARI.* Signor Presidente, l'ordine dei giornalisti del Lazio è il secondo ordine professionale d'Italia in termini di grandezza, dopo quello lombardo.

Desidero anzitutto ringraziare le senatrici e i senatori per l'odierna audizione che rappresenta un segno tangibile dell'attenzione del Parlamento verso un fenomeno, come quello del femminicidio e delle varie forme di violenza di genere, che nel nostro Paese hanno raggiunto livelli di guardia. I dati sono noti; nel primo caso, i numeri permangono allarmanti: ogni tre giorni in Italia una donna viene uccisa e mentre il numero degli omicidi degli uomini, fa registrare una flessione, così non è per le donne e, dunque, per i femminicidi. Sempre secondo i dati, uno o più uomini hanno esercitato violenza fisica nell'arco della vita per circa 4 milioni di donne.

Questi gravi fenomeni interpellano tutte le componenti della società e per quanto riguarda i *media*, chiamano in causa gli organismi di categoria come il nostro, che si pongono l'obiettivo di correggere le cattive pratiche, quali la diffusione degli stereotipi di genere, che ancora permangono anche nell'informazione e nei linguaggi utilizzati. Le nostre regole deontologiche, sintetizzate in un testo unico dei doveri del giornalista, cui tutti i nostri colleghi devono attenersi, ci impongono un'informazione ancorata alla sostanziale verità dei fatti, alla completezza della notizia, resistendo alla tentazione del sensazionalismo e di una facile spettacolarizzazione della narrazione dei fatti.

Il diritto di critica trova, a nostro avviso, il suo limite nella continenza della narrazione che comporta moderazione, misura e proporzione nelle modalità espressive; essa va applicata non solo al contenuto dell'articolo, ma all'intero contesto espressivo in cui esso è inserito: titoli, sottotitoli, presentazione grafica, fotografie comprese. Molte volte invece i mezzi d'informazione accolgono senza alcun filtro pregiudizi sulle donne diffusi nella società e nella cultura del nostro Paese, contribuendo in molti casi a rafforzare un'immagine riduttiva delle donne piuttosto che favorirne una cultura paritaria.

I *media* veicolano talvolta stereotipi sessisti in maniera latente attraverso un linguaggio non corretto con notizie che relegano le donne a ruoli marginali specie negli ambiti storicamente presidiati dagli uomini, come ad esempio la politica e lo sport, o addirittura le escludono totalmente. Queste considerazioni, espresse qui sinteticamente, sono frutto di uno studio, primo nel suo genere, effettuato da una Commissione pari opportunità del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, nel quale oltre all'analisi di numerosi casi di specie, si declinano le regole attraverso le quali si deve dispiegare l'informazione, di genere in particolare.

Fin dall'entrata in vigore della cosiddetta legge Severino che dal 2014 ha reso obbligatoria anche per i giornalisti la formazione, abbiamo dedicato una parte consistente delle iniziative formative messe in campo a questi temi. Sono circa 200 i corsi gratuiti che solo nel 2018 l'Ordine dei giornalisti del Lazio ha predisposto nella nostra Regione. Una fetta, pari a circa il 10 per cento, ha riguardato casi di genere e della narrazione non corretta delle cronache che ne deriva. Accanto a me c'è la Presidente dell'Associazione GiULiA – giornaliste, Silvia Garambois, con la quale fin dall'inizio abbiamo organizzato corsi e seminari su tali temi, che ci stanno molto a cuore.

Quest'ultimo aspetto è stato oggetto di una trattazione specifica che ha messo in guardia dal rischio che la donna venga uccisa due volte. Mi spiego: non sono molti anni che è stato abolito il Codice Rocco. Ancora oggi si tende a rappresentare l'evento delittuoso del femminicidio a carico di uomini che sono ammalati di passione, malati di amore, ingenerando la sensazione che il delitto cui viene fatta oggetto la donna è attenuato dall'elemento passionale. Ci sono state anche sentenze in questo senso. Racconto qualcosa che è noto perché evidentemente ha riguardato anche un dibattito che si è svolto nel Paese su questi temi. Proprio in que-

ste ore si sta svolgendo nella sede della Federazione nazionale della stampa un seminario dedicato al tema dei diritti delle donne nel racconto dei *media*, che si propone di mettere in luce i rischi di una narrazione definita *porno soft*; una sintesi giornalistica che rende l'elemento su cui viene concentrata l'attenzione della violenza sulle donne. Si analizzano le recenti sentenze giuridiche di Genova, Bologna e Ancona e la minimizzazione del reato relativo. Si parla del disegno di legge proposto dal senatore Pillon e delle altre proposte di legge che toccano i diritti delle donne.

L'impegno dell'Ordine dei giornalisti in questi anni è stato portato avanti attraverso un lavoro comune con enti pubblici e privati con le Università e i Ministeri, come il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR). Abbiamo svolto anche un'attività nelle scuole, attraverso accordi. Il nostro obiettivo è di sensibilizzare anche i ragazzi e le ragazze. Ci sono stati eventi, nel corso dei quali abbiamo radunato centinaia e centinaia di giornalisti e colleghi perché avendo 20.000 iscritti, comprenderete che abbiamo la necessità di erogare un numero enorme di crediti e quindi talvolta organizziamo eventi in luoghi molto grandi, come teatri, a cui invitiamo anche i cittadini, le famiglie, le scuole e i presidi. Operiamo attraverso una rete di organizzazioni sul territorio, con le organizzazioni delle donne e con i centri antiviolenza; abbiamo collaborato con tutti gli enti che si occupano della materia della violenza e attinenti.

Nella sede del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti nazionale pochi giorni orsono è stato inoltre messo in campo un nuovo strumento. È stato reso noto infatti un regolamento per il contrasto all'*Hate speech* e ai discorsi dell'odio – di cui, se lo desiderate, posso allegare un testo – nelle trasmissioni radiotelevisive, elaborato e deliberato dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom), preceduto da una consultazione pubblica cui ha partecipato anche l'Ordine dei giornalisti. È una misura di pochi giorni fa, probabilmente ne siete a conoscenza, ma noi l'abbiamo divulgata da poco. Nel regolamento si propone di fornire un quadro più definito di norme, finalizzate al contrasto delle espressioni di odio, secondo i principi delle normative italiane ed europee in materia, volte a contrastare forme di discriminazione basate sulla costruzione e diffusione di stereotipi, generalizzazioni decontestualizzate di singoli episodi di cronaca, che possono ledere la dignità di singole persone associate ad una categoria oggetto di discriminazione. Ciò può riguardare anche il tema di cui ci occupiamo oggi. Il faro del regolamento è la Costituzione che, all'articolo 3, fa riferimento ai principi di uguaglianza e non discriminazione, che spesso vengono violati con linguaggi violenti, soprattutto da quando le nuove tecnologie hanno espanso a dismisura le capacità di comunicazione. Il regolamento dispone che in presenza di violazioni sistematiche particolarmente gravi, l'Agcom avvia un procedimento sanzionatorio, confrontandosi con l'ordine dei giornalisti se la violazione riguarda la nostra categoria. Alle iniziative qui descritte, seppur sommariamente, si affianca il lavoro del Consiglio nazionale e dei Consigli territoriali di disciplina istituti della normativa Severino. Ai Consigli spetta la

funzione di garantire il rispetto delle regole deontologicamente rilevanti, punendo eventuali inadempienze e comminando le relative sanzioni.

Voglio qui citare solo alcuni casi che hanno avuto particolare rilevanza mediatica, sollevando molta indignazione da parte dell'opinione pubblica.

Ricorderete il titolo allusivo «Patata bollente», riferito alla sindaca Virginia Raggi, per il quale un certo quotidiano è stato sanzionato con una censura dal nostro Consiglio di disciplina, quindi dalla nostra giustizia domestica. La sanzione è stata poi confermata anche dal tribunale di Milano, che ha condannato la testata anche al pagamento delle spese processuali. In effetti, secondo le nostre regole, il titolo di un articolo è dotato di una forza comunicativa propria ed è destinato ad incidere in maniera immediata sull'opinione dei lettori. Se poi contiene richiami sessisti, dispiega effetti che, oltre ad avere carattere lesivo per la persona, scredita la figura della donna, violando un preciso articolo del nostro codice deontologico sul trattamento dei dati personali – e qui cito una frase della sentenza con la quale è stata disposta la censura – «che impone al giornalista di rispettare il diritto della persona alla non discriminazione per razza, religione, opinioni politiche, sesso, condizioni personali fisiche e mentali».

Una vicenda analoga ha riguardato la pubblicazione sulla copertina di un settimanale di una foto – forse lo ricorderete – in cui l'allora ministra Madia era alle prese con un cono gelato. C'è stata in questo caso una sanzione per sessismo da parte dell'Ordine competente per territorio, che ha giudicato il linguaggio e le immagini utilizzate in aperto conflitto con le regole più elementari del fare informazione, con un'operazione a sfondo sessista che aveva leso la dignità delle donne e danneggiato il lavoro quotidiano di tutti i giornalisti impegnati nell'informazione.

Questo, in sintesi, è il lavoro che sui temi specifici oggetto dell'audizione odierna vede impegnato l'Ordine dei giornalisti che, nella sua qualità di ente pubblico, è chiamato a tutelare i principi deontologici e a vigilare sul rispetto delle regole da parte dei propri iscritti, a garanzia – questo è il nostro obiettivo – di un'informazione veritiera e di qualità.

Non posso tuttavia non portare all'attenzione della Commissione il contesto nel quale oggi operiamo. L'intero sistema dell'informazione, ancora gravato dal perdurare di una grave crisi economica che risale ormai al 2007-2008, è oggetto di un attacco senza precedenti. Ricordo che, per la prima volta nella storia della nostra Repubblica, è stata posta la questione dell'abolizione dell'Ordine dei giornalisti da parte di un Governo. In parallelo, ci siamo trovati di fronte ad un'offensiva contro l'autonomia della nostra categoria e contro la sua funzione di mediazione indipendente.

A nostro avviso, senza una vigilanza deontologica, senza un sistema di regole condiviso tra noi giornalisti, senza un'adeguata formazione e un continuo aggiornamento professionale, senza un ordine, gli unici ordini cui saranno sottoposti gli operatori dell'informazione saranno quelli della proprietà e dei patentati economici e politici. Vi ringrazio per l'occasione che ci avete offerto. Sono pronta a rispondere ad eventuali domande, fermo

restando che, se la Commissione ritiene, posso comunque trasmettere il testo della relazione.

PRESIDENTE. Sì, grazie, dottoressa Spadari.

MAIORINO (M5S). Dottoressa Spadari, Lei ha parlato di uno studio redatto dall'Ordine dei giornalisti. Sarebbe possibile avere anche questo documento?

SPADARI. Certamente. Si tratta di uno studio condotto a livello nazionale, che risale a qualche anno fa, ma i principi fissati e i casi di specie analizzati sono comunque interessanti. È stato un lavoro inedito: per la prima volta è stato condotto dall'Ordine nazionale, in particolare da una Commissione pari opportunità interna costituitasi *ad hoc*.

MAIORINO (M5S). Quando si è costituita questa Commissione?

SPADARI. Nel 2007 e il lavoro è durato circa un anno: a quel tempo ero consigliere semplice. Ricordo che fu istituita una Commissione di rappresentanti delle varie Regioni italiane, posto che è prevista una suddivisione su base regionale, per cui ogni Regione ha un ordine professionale, salvo poi l'elezione di propri rappresentanti in un Consiglio nazionale che ha delle competenze specifiche.

MAIORINO (M5S). Sarebbe molto interessante leggere questo documento.

SPADARI. Sicuramente. È un testo che vi farò avere.

MAIORINO (M5S). Grazie.

Lei ha parlato poi dei corsi di formazione avviati all'interno dell'Ordine, il 10 per cento dei quali verte proprio sui temi di cui stiamo trattando. Avrei una curiosità, anche se non so se lei è in possesso di questo dato: potrebbe dirci qual è la frequenza maschile a questi corsi?

SPADARI. Per la verità è altissima, come può confermare anche la collega Garambois, in qualità di presidente dell'associazione «GiULiA», in collaborazione con la quale si sono tenuti molti dei corsi che abbiamo dedicato a questi temi. I giornalisti uomini si dimostrano interessati.

MAIORINO (M5S). Speriamo di raccogliere i frutti di tutto questo prima o poi. Un'ultima domanda, dottoressa Spadari: nella sua relazione lei ha menzionato anche l'Agcom e un regolamento dell'Agcom per contrastare l'*hate speech* e i pregiudizi di genere.

SPADARI. È un regolamento un po' più generale sulle questioni dell'odio e della discriminazione, che naturalmente può riguardare anche il tema di cui stiamo trattando.

MAIORINO (M5S). Per la verità ho avuto un'esperienza recente con l'Agcom. Insieme ad altri senatori del mio Gruppo politico ho presentato un esposto contro un'emittente radiofonica, il cui *speaker* aveva detto: «A me due *gay* che si baciano fanno ribrezzo», ribadendo tra l'altro il suo diritto a fare un'affermazione di questo tipo. Ebbene, l'esposto è stato respinto; abbiamo perso.

Contro questa stessa radio c'era stato poco prima un altro esposto da parte di Telefono Rosa per aver definito le donne che si arrabbiano «cagne e galline». Anche questo esposto è stato però rigettato.

Mi chiedo allora che senso abbiano il regolamento e l'organismo di vigilanza: mi scusi per l'enfasi, che chiaramente non è rivolta a lei, ma quando certe proteste formali cadono nel vuoto, uno si pone certe domande. Non so se lei può illuminarci al riguardo, perché siamo rimasti piuttosto scioccati.

SPADARI. Io rispondo dell'azione dell'Ordine dei giornalisti e non dell'Agcom, con cui collaboriamo. Non so se questi esposti sono stati presentati all'Agcom o ai Consigli territoriali di disciplina: in ogni caso, visto che si trattava di giornalisti, potevano forse essere presentati ai Consigli.

MAIORINO (M5S). Si può ancora fare e lo faremo.

SPADARI. La competenza dipende naturalmente dall'iscrizione del collega «incolpato» al Consiglio di appartenenza: i Consigli territoriali di disciplina rappresentano il primo grado di giudizio della nostra giustizia interna. L'eventuale sanzionato potrà ricorrere poi al secondo grado di giudizio, vale a dire al Consiglio di disciplina nazionale.

Noi abbiamo due gradi della giustizia interna: territoriale e nazionale. Dopodiché si può far ricorso anche alla giustizia tradizionale; ho citato un caso, di cui parlavamo prima, che ha confermato la sanzione che era stata disposta dai nostri organismi sanzionanti. Devo dire altresì che questi organismi hanno un carattere di terzietà dai consigli regionali e nazionali, sono autonomi e agiscono autonomamente; quindi i consigli nazionali e regionali non rispondono delle sanzioni che vengono comminate, nel senso si tratta di un organismo terzo, proprio per appesantire il carattere dell'indipendenza dai consigli, sia territoriali che nazionale. Pertanto, se lo ritiene opportuno, può presentare un esposto al consiglio territoriale di competenza di questa radio.

GARAMBOIS. Signora Presidente, senatori e senatrici, io non ho preparato una relazione scritta, ma ho portato un opuscolo che rappresenta un po' il nostro materiale di lavoro e che lascio agli atti della Commissione.

Sono la Presidente di GiULiA Giornaliste; GiULiA è acronimo di Giornaliste Unite Libere e Autonome. Contrariamente alla collega Spadari e ad altre colleghe che sono state audite precedentemente (la commissione pari opportunità della Federazione nazionale stampa italiana e la commissione pari opportunità dell'USIGRai), noi non siamo un ente di categoria,



non siamo un sindacato e non siamo un ordine; siamo una libera associazione di giornaliste. Siamo nate nel 2011 come rete nazionale, una rete che ha avuto immediatamente un grande successo, cui hanno aderito subito circa un migliaio di colleghe (come sapete, la nostra è una categoria piuttosto piccola), dal TG1 al piccolo blog provinciale e dalle Alpi alle piramidi, cioè da Bolzano a Catania. Abbiamo avuto necessità di costituire praticamente subito l'associazione (nel 2012), alla quale aderiscono ora come socie circa 300 colleghe (rete e associazione convivono), per poter avere un ruolo, ad esempio anche per poter conferire in un'Aula del Senato sul lavoro che facciamo (cosa di cui vi ringrazio molto). Siamo nate su due fronti. In primo luogo, ci rendevamo conto che ormai siamo circa il 50 per cento della categoria, ma che, all'interno della categoria e dei nostri enti, non abbiamo una rappresentanza e rappresentazione adeguata.

Il secondo motivo, che devo dire è diventato subito più forte, è stata l'insoddisfazione per come veniva rappresentata sui giornali la realtà delle donne, la realtà dei giovani e altri spicchi, nicchie o prepotenti parti di una realtà che secondo noi non erano rappresentati in modo adeguato; non ci riconoscevamo fino in fondo. Su questo abbiamo iniziato il nostro lavoro. Sintetizzo quasi al massimo la ragione: la scarsa rappresentanza che abbiamo negli enti corrisponde alla scarsa presenza nella piramide di comando dei giornali. Sono rarissime le direttrici, rare le vicedirettrici e rare le caporedattrici; quindi la voce delle giornaliste non è quella che permette di fare il giornale e di dare l'impronta ai nostri giornali. Qual è stato il tipo di analisi che abbiamo fatto? Siamo partite da un'analisi sul linguaggio, considerando il fatto che quello che non ha un nome non esiste e resta nascosto, il neutro nella lingua italiana non c'è, i cambiamenti sociali hanno portato le donne ad avere ruoli che era ingiusto continuare a declinare al maschile; su questo abbiamo lavorato. Tra l'altro, poiché siamo colleghe che si rivolgono ad altre colleghe e colleghi, non ci possiamo certo permettere (non sono cose deontologiche, questa è cultura) di rivolgerci alle nostre colleghe e ai nostri colleghi dicendo: «devi fare così». Non è nostro compito. Noi possiamo portare il risultato di un'analisi, di una ricerca o di uno studio sui nostri giornali, ma dobbiamo rivolgerci a delle figure terze per poter avere questo ruolo.

Su donne, grammatica e media, che è stato appunto il primo lavoro per far emergere le questioni di grammatica, ci siamo rivolti all'Accademia della crusca. Abbiamo avuto l'appoggio dell'allora presidente Marschio e della linguista Cecilia Robustelli e abbiamo cominciato a lavorare su questi temi con dei corsi di formazione, in gran parte insieme all'ordine dei giornalisti, perché noi riteniamo che, così come ci rivolgiamo all'Accademia della crusca per la sua esperienza sulla lingua, avere l'appoggio del nostro ordine ci porti dentro la categoria, nonostante GiULiA sia riconosciuta come ente formatore. Potremmo anche procedere in modo indipendente, ma ci aiuta di più lavorare insieme alle altre nostre strutture.

Il passo dal linguaggio alla struttura dell'informazione è stato molto breve. Il femminicidio è entrato prepotentemente nelle nostre analisi e

nelle nostre discussioni, fin da quando è stata uccisa Stefania Noce, alla fine del 2011. Si tratta di una ragazza di Catania che è stata brutalmente accoltellata dall'ex fidanzato; è morta lei, è morto il nonno ed è stata ferita la sorella. A quel tempo, siamo alla fine del 2011, nei nostri giornali il termine «femminicidio» semplicemente non esisteva. Non è che non si usava: era proprio vietato. Nei nostri incontri e nelle nostre riunioni abbiamo cominciato a dire che bisognava trovare un modo per identificare i casi in cui le donne vengono uccise da un uomo che ha le chiavi di casa (il marito, il fidanzato, l'ex, ma anche il padre o il figlio), cioè da chi ha questa comunanza che si riassume appunto con il fatto di «avere le chiavi di casa» e soprattutto quando una donna viene uccisa perché è donna. «Femminicidio» non sarà un termine particolarmente facile all'orecchio (peraltro anche «cyberbullismo» non è molto meglio), ma ci serviva tuttavia a identificare questi casi. È stato difficilissimo, in ogni caso, far accettare ai giornali l'uso di questo termine. Devo dire che in parte bisogna ringraziare non tanto le colleghe che hanno lavorato su questo, ma addirittura dei colleghi di firma pesante, che ci hanno aiutato, sia in televisione sia sui giornali, a sdoganare questo termine. Una volta che si battezza sui giornali un fenomeno, quest'ultimo prende corpo. Dal 2012 ad oggi il racconto del femminicidio sui giornali secondo me è mutato molto.

Abbiamo fatto tanti corsi. Siamo una struttura ormai organizzata sui territori perché l'associazione si è allargata e quindi Puglia, Sardegna, Lombardia e Lazio hanno organizzazioni autonome nella preparazione e nell'allestimento dei corsi. La questione che andavamo ad analizzare era senz'altro il problema relativo all'immagine in copertina con il gelato («com'è brava a mangiare il gelato»), che poi è stata sanzionata dall'ordine, o le altre questioni di evidente offesa deontologica. Ma quello che preoccupava di più, invece, era il messaggio più quotidiano del racconto della violenza, fatto per l'appunto di passione, *raptus* e gelosia, tutti elementi assolutamente estranei a quello che alla fine è un brutale assassinio.

Tutto parte – come dicevo – dall'omicidio di Stefania Noce, perché quando fu assassinata dal suo ex fidanzato i nostri giornali scrissero che era follia, gelosia, impulso e passione: dinanzi a un atto orrendo tutti trovarono – senza eccezione di alcuna testata – un ventaglio di giustificazioni che muovevano i sentimenti del giovane ex fidanzato. Era una topica enorme della nostra informazione. Quello era stato – come poi venne deciso dalla magistratura – un omicidio premeditato: si trattava infatti del caso di un giovane che aveva aspettato il ritorno della ragazza davanti casa per commettere l'omicidio. Addirittura credo che dal racconto – contenuto nei verbali del processo – era emerso che il ragazzo si fosse portato dei viveri per attaccare Stefania Noce. Di fronte a un errore così clamoroso dei nostri giornali era evidente che dovessimo trovare degli anticorpi. Questi consistevano e consistono ancora oggi nel raccontare ai nostri colleghi l'incongruità di certi messaggi che passano sui giornali. Questo è in particolare il lavoro fatto con il volumetto «Stop violenza: le parole per dirlo».

Quali sono queste parole? Si tratta in fondo di banalità. Penso ad Elena Ceste, al caso di quella donna uccisa in Piemonte, quando su un importante giornale nazionale comparve il titolo: «Elena Ceste: era da raddrizzare». Certamente una frase del genere è attribuita al marito che dichiara, ma il lettore distratto, magari poco interessato alla cronaca nera, oppure molto interessato alla cronaca nera, ha il primo impatto proprio con il titolo del giornale. A mio avviso, poi, le virgolette non aggiungono nulla (anche se su questo durante i corsi c'è sempre discussione con i colleghi), perché aggiungono sicuramente un'indicazione a livello grafico, per cui l'attribuzione è del marito, ma sul giornale di fatto c'è scritto che quella donna era da raddrizzare. Dal momento che lo *ius corrigendi* nella nostra legislazione non c'è più dal 1963, una giustificazione del genere non vale nel momento in cui si va in tribunale, ma nella cultura delle nonne e dei nonni del nostro Paese (nel 1963 ero già a scuola) e che continua a sopravvivere all'interno di alcune famiglie, il fatto di correggere una donna può valere. Se i giornali non sono di supporto a una crescita sociale complessiva è grave.

Credo molto – lo ribadisco – non nel valore educativo (perché non di questo si tratta) dell'informazione, ma nel valore di una buona informazione: altrimenti non mi spenderei negli enti e nell'Associazione GiULiA. Sono veramente convinta che una buona informazione aiuti alla crescita sociale e culturale di tutti quanti noi. Una senatrice prima chiedeva se ci sono tanti uomini ai corsi: la risposta è affermativa. Insisto sempre sul fatto che la cultura da cui proveniamo, uomini e donne, è la stessa, per cui si rischia che un brutto titolo o un brutto pezzo lo faccia una donna così come un uomo, perché è la cultura da cui proveniamo e non il genere a condizionarci. Le giornaliste possono aver voglia magari di spendersi per fare un lavoro di analisi maggiore rispetto ai nostri colleghi maschi, ma per il resto non c'è differenza.

Rispetto alla questione dell'omicidio di Elena Ceste e fatti simili, sono diverse le occasioni di confronto che abbiamo portato avanti sul tipo di comunicazione che viene trasmessa attraverso i nostri *media*: televisione e – ribadisco – i giornali. Se appare un titolo come «Barcellona Pozzo di Gotto: lei lo aveva portato all'esasperazione» non può funzionare, ma non funziona neppure un titolo come «Lui era tanto gentile, la sera prima erano a cena insieme»; non può funzionare perché il racconto e la rappresentazione è sempre dalla parte di lui. Un dato su cui insistiamo è che bisogna raccontare dalla parte di lei. Questo per quello che riguarda il rapporto diretto che abbiamo con i nostri colleghi.

Abbiamo tentato anche altre strade per raccontare questi errori e quelli che definiamo a volte «orrori» di stampa. Ad esempio lo abbiamo fatto attraverso il teatro. Abbiamo in scena in questo periodo in Sardegna una rappresentazione teatrale, sponsorizzata dal Corecom della Sardegna, che si chiama «La conosci Giulia?» con cui raccontiamo il rapporto *media*-femminicidio, per parlarne con la gente. È un successo da *sold out* tutte le sere e questo ci ha quasi stupito. Peraltro non era la prima volta che provavamo gli assi del palcoscenico. Già a Milano avevamo allestito

lo spettacolo «Desdemona», che era stato portato anche nelle carceri, per raccontare il femminicidio attraverso i giornali.

Abbiamo toccato anche un altro aspetto, cui accennava la collega Spadari, quello dell'immagine, che secondo noi è tutt'altro che secondario. Se Pistorius uccide la sua compagna, il fatto che sui giornali compaiano, anziché le foto di Pistorius assassino, le foto di questa ragazza bellissima, una modella, ripresa in pose molto sensuali (tacco 12 o costume da bagno, così come appariva nel suo ruolo di modella), è un'offesa o rivittimizzazione, come accennava la collega. La questione della rivittimizzazione, secondo noi, è uno dei nodi fondamentali. Abbiamo tentato la strada del concorso fotografico per arricchire la possibilità di immagini da dare ai giornali. Non ne possiamo onestamente più di osservare come tutte le volte che si parla di violenza, l'immagine che si trasmette sia quella di una donna che si ripara, che si copre il viso o che si nasconde in un angolo. Le donne non sono soggetti deboli; le donne sono aggredite da persone. Sono gli aggressori che devono avere, in questo caso, l'onere dell'immagine sui giornali: strada molto difficile, ma possibile.

È infatti dal 2012 che ci occupiamo della parte più formativa: sono passati sette anni. Gli esempi che vi ho fatto non sono di strettissima attualità. Sulla strettissima attualità, per quello che posso vedere, c'è stata una crescita generale. Forse, a forza di ragionare e discutere di questi temi e instillare il dubbio, il dubbio è arrivato. In fondo basta ragionare un po' di più per non scrivere «spinto dalla gelosia», capire che forse non è importante e che è un altro l'elemento di titolo. A mio avviso, c'è un generale passo avanti su questo nei nostri *media*, anche se il lavoro da fare è ancora tantissimo, ma non demordiamo con i corsi di formazione e con questo tipo di intervento.

Il passo avanti fatto più recentemente come GiULiA, insieme all'Ordine, è stato quello di lavorare insieme ad altri soggetti. Mi sono trovata, ad esempio, a Cagliari come a Trieste, a fare corsi di formazione – assieme ad avvocati, magistrati, alle figure presenti nei centri antiviolenza – non più indirizzati specificamente ai giornalisti, ma a professionisti che devono fare formazione e lavorano insieme su di essa. Si è trattato di esperienze molto interessanti perché c'è stato anche per noi, che ormai da tempo ci occupiamo di tali questioni, uno scambio e una possibilità di visione, doppia o tripla, che secondo me può aiutare tutte le figure che interagiscono nella società sulle questioni del femminicidio.

Mi è sembrata una questione di arricchimento, che vale anche per la platea; ho visto infatti come gli avvocati fossero interessati alla parte sui giornali e quanto i giornalisti sulla parte legale.

Vorrei concludere rilevando che come GiULiA facciamo parte di reti di associazioni di donne, in particolare di Inclusione donna, nata nel 2018, che ha ormai più di trenta associazioni al suo interno, che è volta alla promozione della rappresentanza femminile per le questioni del lavoro. Con Inclusione donna, per esempio, mi è capitato di partecipare all'assemblea annuale di Fidapa, una grandissima associazione professionale, e di ragionare su come i *media* affrontano la violenza sulle donne. Ugualmente, con

altre reti, come l'Accordo di azione comune per la democrazia paritaria; in questi giorni abbiamo avuto un incontro sulle questioni delle molestie, altra questione legata alla violenza. Abbiamo visto purtroppo che si tratta di una violenza interna alle redazioni. Il problema nuovo che ci poniamo è come essa viene riportata sui giornali, cioè non viene rappresentata.

Dal momento che la molestia dal nostro punto di vista è l'offesa alla donna, che se portata nei luoghi di lavoro, diventa anche un ricatto lavorativo, tanto più quando sono i superiori ad effettuare la molestia, riteniamo sia un terreno di analisi e di approfondimento da fare sempre sul tema della violenza. Ebbene, assieme alla trentina di associazioni dell'Accordo di azione comune per la democrazia paritaria, abbiamo ragionato qualche giorno fa negli uffici del Parlamento europeo, che si trovano in Via IV novembre a Roma.

Credo così di aver ragionato e illustrato il proposito di intervenire non solo su un terreno come possono fare i nostri enti e, in particolare, il nostro Ordine, con azioni sia di formazione che di sanzione, ma anche sul piano strettamente culturale.

Devo aggiungere che tutto ciò è reso possibile nel momento in cui stiamo ragionando comunque con professionisti dell'informazione, nel senso che difendere il nostro mestiere e la nostra professione da attacchi terzi, ci distrae dal tentativo di lavorare sempre di più sulla buona informazione, che ha bisogno di una libertà di azione e di un'identificazione molto forti, che non vorrei venissero messe a repentaglio.

**PRESIDENTE.** Ringrazio le audite per la loro esaustiva illustrazione. Faccio parte e coordino il gruppo che si occupa di prevenzione e per me, così come per i colleghi che ne fanno parte, è stato importante ascoltarvi. Mi chiedo come possiamo intervenire come legislatori su questo aspetto; esiste, per esempio, un codice di condotta al riguardo?

**SPADARI.** Assolutamente sì, noi abbiamo il codice di condotta interno dei giornalisti e delle carte deontologiche. Ritengo che alimentare ed incentivare il dibattito su questi temi a livello sociale ha avuto un effetto legislativo. C'è stato infatti un appesantimento delle pene che riguardano i femminicidi, con provvedimenti *ad hoc*; il problema riguarda la loro applicazione. Come diceva la collega, gli strumenti ci sono sul piano specifico, settoriale della nostra professione, nelle organizzazioni, nelle leggi e in Parlamento. Uno dei pericoli da evitare è che si indebolisca il nostro lavoro. Si tratta inoltre di un problema che riguarda la società e la sensibilità di chi giudica perché gli strumenti ci sono; le nostre leggi sono ottime, il problema è che vengono applicate in modo spesso discutibile. Abbiamo citato alcune sentenze in cui si tende a derubricare. Ancora oggi quando partecipo ai corsi di formazione, qualcuno si alza e rileva che

il termine femminicidio è brutto. Ancora c'è qualche resistenza nel sociale. Rispondo sempre che i numeri del fenomeno legittimano anche qualche errore lessicale. Bisogna anche dare delle risposte e rilevare che non è un problema semantico.

PRESIDENTE. Ciò proprio perché c'è un linguaggio fuorviante nel messaggio che passa.

GARAMBOIS. Signor Presidente, penso davvero che la formazione sia uno strumento chiave. Il limite è dato proprio dalla formazione; nel senso che abbiamo un obbligo di legge e i crediti deontologici collegati che aiutano fortemente a parlare con persone che vengono solo per avere crediti; nel momento però in cui riesci ad instillare il dubbio, hai già acquisito molto.

Nella nostra Associazione facciamo formazione con l'Ordine, ma in quanto ente formatore, anche autonomamente. Tutta questa partita è su base volontaria. È una questione delicata perché significa che per fare la formatrice o il formatore, hai bisogno di non avere un impegno professionale quel giorno, per dedicarti ad una passione civile. Il fatto che però tutto sia mosso sulla passione civile, a mio avviso, non dico che mette a rischio perché il ricambio c'è, ma effettivamente rende fragile la struttura. I formatori professionali non sarebbero neppure adeguati, perché il fatto di parlare tra colleghi aiuta ad avere un livello di discussione maggiore. Certo è che probabilmente avere delle linee guida e riuscire a dare un aspetto meno volontaristico alla formazione sarebbe di aiuto.

PRESIDENTE. Condivido molto le cose che sono state dette, che corrispondono anche a quella che è l'impostazione del lavoro della nostra Commissione, per cui ogni volta continuiamo a ripeterci che una legge di per sé è necessaria, ma non sufficiente, perché una legge cammina sulle gambe degli uomini e delle donne e ogni uomo e donna ha la sua mentalità e il suo bagaglio culturale e subculturale. Non dobbiamo mai dimenticare, tra l'altro, qual è la storia dell'Italia e che sono soltanto 20 anni che in qualche modo abbiamo fatto un salto di qualità in questo campo: altri Paesi lo hanno fatto un po' prima, mentre noi dobbiamo ancora faticare tanto.

Ciò detto, vorrei chiedere se c'è qualche differenza quando la proprietà di un giornale è di una donna. In sostanza, vorrei capire, anche in base alla vostra esperienza, se il fatto che l'editore sia una donna o che la proprietà del giornale appartenga ad una donna aiuta in termini di una di maggiore sensibilità o se è invece indifferente. Penso, ad esempio, al gruppo Caltagirone, che edita tra gli altri «Il Mattino».

SPADARI. È molto difficile fare una casistica, perché sono situazioni molto rare, ma secondo me non c'è differenza. La sensibilità verso certi temi e il valore dato a determinate problematiche dipendono dall'indivi-

duo: fanno parte, secondo me, di una sensibilità culturale globale che ogni individuo dovrebbe maturare.

PRESIDENTE. Le ho fatto questa domanda anche per capire se potrebbe essere utile audire Azzurra Caltagirone.

SPADARI. Questa ovviamente è una scelta della Commissione.

PRESIDENTE. Sicuramente. Era solo per cercare di comprendere meglio alcuni aspetti.

SPADARI. Mi pare tra l'altro che Azzurra Caltagirone, che io conosco personalmente, abbia avuto anche un incarico importante all'interno della FIEG (Federazione italiana editori giornali).

PRESIDENTE. Una delle poche, se non sbaglio, o ce ne sono altre?

SPADARI. Francamente non mi risulta che ci siano delle editrici in prima linea. In ogni caso, per tornare alla sua domanda, non vedo una differenza.

Abbiamo un problema anche in questo settore. Per anni, durante il mio primo mandato, sono stata l'unico presidente donna su 20 Regioni. Adesso, al mio secondo mandato, siamo diventate due e lavoriamo molto insieme. Questo, però, è un altro problema. In ogni caso, non ne farei una questione di differenza di genere.

GARAMBOIS. Al di là del discorso editrice/editore, come dicevo prima, dobbiamo affidarci molto anche alla sensibilità maschile: noi, ad esempio, abbiamo avuto un riscontro sul lavoro che abbiamo fatto sulle molestie da «La Stampa» diretta da Molinari, scarsamente da altre testate.

Linda Laura Sabbadini, che ha curato l'indagine ISTAT sulle molestie, ha collaborato con noi ed è stata nostra mentore per l'indagine sulle molestie interna alla categoria, dalla quale sono emersi dati gravissimi: a partire dalla coda, l'1,4 per cento delle giornaliste ha dichiarato di essere stata molestata dal direttore o dal vice direttore e questo, secondo me, è un dato rilevante.

Il centro della questione riguarda però, a mio avviso, le direttrici e i direttori ed è innanzitutto un discorso di sensibilità. Voglio ricordare, ad esempio, che Giuseppina Paterniti, direttrice del Tg3, in un recente incontro che abbiamo avuto ha dichiarato come su certi temi complessi (uno è proprio quello delle molestie) lei stia provando a lavorare sul racconto delle cose. È molto difficile farlo emergere in televisione, ma c'è uno sforzo ideativo di rappresentazione. Molto dipende quindi dalla direzione del giornale, più che dall'editore, anche se devo ringraziare Azzurra Caltagirone perché, sentita da noi mentre stavamo ragionando sul linguaggio dello sport nell'ambito di un lavoro sul manifesto «Donne e sport», ha fatto subito un'intervista sul tema.

DE LUCIA (*M5S*). Signor Presidente, come ex editore e direttore voglio fare un'osservazione.

Abbiamo parlato dei titoli dei giornali, ma in realtà è la televisione che sta lavorando molto, sia in positivo che in negativo, sul tema dei femminicidi e su tutto ciò che riguarda le molestie.

Dal vostro punto di vista, questo accanimento cronachistico è utile alla causa? Che danno crea alla causa il racconto, fino al particolare più macabro, di un femminicidio o di un qualsiasi tipo di omicidio? Può determinare il classico effetto di emulazione oppure può aiutare a limitare il ripetersi di episodi così violenti?

Credo che quello che sta accadendo negli ultimi anni, anche in trasmissioni che non hanno la testata giornalista, sia abbastanza grave, e parlo da giornalista, oltre che da profonda conoscitrice delle attività dell'associazione «GiULIA». Penso che vada affrontato anche questo tema perché, se c'è una deontologia professionale, bisognerebbe rispettarla un po' tutti, tanto più quando si rischia di fare danni.

*GARAMBOIS*. In effetti il nodo è proprio questo.

Noi abbiamo seguito, sia il lavoro dell'ISIMM un paio di anni fa, sia quello condotto ora dall'Osservatorio di Pavia sulla RAI, che ha per obbligo di legge il monitoraggio sui temi delle donne, della violenza e così via. La questione riguarda in particolare le testate giornalistiche e per le sole testate giornalistiche le criticità, come vengono definite dagli osservatori, sono abbastanza ridotte: magari qualche volta si verificano in qualche telegiornale regionale.

Il problema vero sono gli eterni *talk show* del mattino e del pomeriggio, sia della RAI che delle televisioni private: purtroppo non è materia su cui come giornalisti riusciamo ad intervenire, se non denunciandolo o scrivendolo proprio sui giornali o dichiarandolo in corso d'opera. In effetti, anche quando vengono fatte da giornalisti, si tratta di trasmissioni in cui le contrattualizzazioni sono di programmisti-registi, per cui non emerge mai la figura giornalistica per noi responsabile di un Grand Guignol del racconto della violenza.

*SPADARI*. Naturalmente noi possiamo intervenire su coloro che sono iscritti all'Albo dei giornalisti. Il sistema di cui si è appena detto si chiama *info-entertainment* e sfugge in molti casi alle regole di correttezza informativa che ho descritto precedentemente. Purtroppo dobbiamo dire che le buone notizie non fanno notizia (lo sappiamo tutti), mentre diverso è il caso della cronaca nera, con i suoi particolari anche scabrosi, che noi combattiamo e che non vogliamo che vengano riprodotti, perché fanno parte di quella spettacolarizzazione dell'informazione che non ci piace, dal momento che la continenza e la moderazione per noi sono delle stelle polari. Questo è un fenomeno che non riguarda solo i femminicidi, ma riguarda anche altri aspetti della rappresentazione e dell'informazione, che noi possiamo correggere solo quando possiamo farlo. Questo regolamento si occupa proprio di questo aspetto, ad esempio. So che alla RAI i colleghi



si sono dati dei codici interni, ma questo riguarda i giornalisti e non gli altri contenitori. Tutto ciò interpella il sociale e la sensibilità, in quanto si tratta di un problema più generalizzato.

PRESIDENTE. Ringrazio Paola Spadari e Silvia Garambois per il prezioso contributo offerto ai lavori della Commissione e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

*I lavori terminano alle ore 10.15.*





